



GIULIA CAMINITO

---

IL MALE CHE *non* C'È

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GIULIA CAMINITO  
IL MALE CHE NON C'È

ROMANZO  
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Meghan Howland  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

La citazione a pagina 24 è tratta da Giovanni Raboni, *Cadenza d'inganno*, Mondadori, Milano 1975.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN; 978-88-587-9806-5

Prima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*A Giulio Caminito, mio nonno.*



*Si è fatto tardi ma innaffierò egualmente l'orto  
e stasera proverò a portare i due bidoni pieni come faceva mio padre  
può darsi che ce la faccia senza versare l'acqua né cadere.*

Giuseppe Berto, "Il male oscuro"

*Oh Jo, un nome così piccolo per una persona così grande.*

Gabriel Byrne nel ruolo di Friedrich  
Bhaer in "Piccole donne", 1994



## L'APOSTROFO

Il dolore è come un uovo dal guscio compatto, senti d'averlo ingoiato e scende giù – gola, esofago, stomaco –, trova il luogo in cui depositarsi, non si cura del giorno e del momento, ha sempre voglia di farsi ascoltare; è ovale, è cemento, è incredibile che esista e occupi spazio.

Il dolore sta lì e spinge, spinge e diventa bolo, nodulo, è sodo, lo puoi tastare sottopelle, finché il guscio non si crepa e qualcosa esce.

Non c'è traccia di tuorlo, non c'è mollezza d'albume, ma una creatura minuta e pallida – un girino – che circola e non si frena, inizia a percorrerti dalle scapole al tallone.

A questo pensa Loris, la schiena sul pavimento, quando il suo uovo si schiude e la sua bestia corre.

Il bagno è due metri per tre, i suoi piedi sono contro la porta e la testa tra il bidet e il lavandino, da là nota le giunture, i bulloni, le guarnizioni sporche, i capelli arricciati alla base dei tubi di scarico, ed è un mondo metallico e idraulico che nonostante le imperfezioni funziona, fa quello che deve.

Jo bussava e dice: Che scherzo è?

Gli pare impossibile alzarsi e risponderle, andare alla porta, perché l'uovo è rotto e quell'essere pusillo ed elettrico scappa nei muscoli delle gambe e le intorpidisce, le rende dolenti e galoppa fino alla pancia, crea dei sussulti, delle contrazioni.

Loris si chiede con insistenza cosa sia quel male, quanti organi compressi e limitrofi ci siano nel suo corpo, in che punto sia il fegato, fin dove s'allunghi l'appendice, quale sia il lato della milza.

Sono domande che non s'è fatto sempre, ma che ora lo rincorrono, che lo perseguitano.

Muove piano le dita della mano per prendere il cellulare dalla tasca, in un riflesso incondizionato, ma non ha le tasche, è in mutande e non c'è modo di cercare su Google.

*Mal di pancia improvviso – capogiro – astenia – diagnosi.*

Vorrebbe digitare e chiedere risposta, sapere al più presto che sorte gli tocca, ma i palmi sono rivolti verso l'alto, aspettano invano di essere riempiti.

Jo prova a forzare la porta e gli sposta un po' le gambe che sembrano molli, senza le tibie o i femori, le rotule o i metatarsi.

Dice: Cosa fai?

Lui poco prima ha chiuso il pc ed è corso al bagno, pensava a una colica, sentiva qualcosa che premeva, ma poi non è successo nulla, è rimasto solo il dolore: è l'uovo che si è impiantato, una presenza dura che pare tonda ma anche piena di spigoli.

Il cuore ha un ritmo rotto, instabile, balza tra la gola e il petto, e una fitta all'improvviso si irradia a un braccio o a tutti e due, non ne è sicuro, potrebbe anche essere solo uno. Si domanda se non sia un segnale d'infarto, forse è questo che gli sta capitando, il cuore sta per cessare le sue funzioni vitali. Più ci crede più le fitte peggiorano e l'infarto è vicino, e lo capisce che se si calmasse andrebbe meglio, ma non riesce a smettere, a interrompere la catena dei pensieri che dal cervello arrivano ai ventricoli facendo vibrare i nervi e le vene.

Ripensa a cosa sa, è confuso dalle direzioni e le parti, dal sopra e dal sotto, e vorrebbe urlare che c'è un imbroglio nel suo corpo, tutto pare invertito, tutto non dà certezze.

La finestrella del bagno è un rettangolo sul niente, davanti ci sono due muri del palazzo, il proprietario dice che l'appartamento è un primo piano, ma a lui pare un evidente pianterreno leggermente rialzato: Jo lo chiama *la galera* perché ci sono le sbarre alle finestre e non si possono aprire.

Loris immagina una striscia di cielo sereno che s'alza sopra il condominio e la città di Roma, sente la potenza di ciò che accade fuori ed è nella norma, sa esistere e svilupparsi, coincidere con un'idea di mondo.

Dentro a quel bagno, invece, la sua bocca è impastata di una saliva collosa e il braccio sinistro, ora ne è certo, punge e vibra, il cuore potrebbe aprirsi a mezzaluna.

Ha una incredibile e urgente necessità di leggere, anche due parole, anche tre righe, e con gli occhi passa in rassegna ciò che ha intorno, cerca qualche etichetta di un detersivo, qualche avvertenza dietro a uno spray antimacchia, ma non c'è nulla.

Sente che Jo si sta facendo spazio per infilarsi nell'apertura della porta, ed è nervosa, cos'è questa pantomima, questa perdita di tempo, potrebbe dire da un momento all'altro.

Non è abituata a vederlo così, gettato per terra come un tappeto, un asciugamano caduto, e non capisce, non può capire, cosa gli stia capitando e perché, le pare stia esagerando, stia facendo il drammatico per un po' di mal di pancia, per un dolorino alle costole.

Jo è quasi entrata, quando Loris la vede con chiarezza.

C'è una creatura seduta sulla lavatrice, la riconosce anche se non la incontra da tempo.

Catastrofe ha le gambe a penzoloni, le muove da bambina con aria allegra, la sua pelle è trasparente ma ruvida, si notano i brufoli in controluce, i suoi occhi sono violetti e a fessura, ha la frangetta tagliata a metà fronte e un neo sul labbro, è un'adolescente acquatica, sulla schiena ha una pinna da squalo e al posto dei polmoni due bombole da sommozzatrice.

Va' via, le sussurra Loris mentre il panico aumenta, ma lei schiocca le dita come se le fosse venuta in mente un'idea rivoluzionaria.

La creatura si alza dalla lavatrice e va verso di lui, sopra al suo corpo steso, lo osserva dalla sua altezza. Apre una mano – artigli lunghi e scaglie da vipera –, gliela posa sulla pancia delicatamente e spinge, prima piano per trovare il punto preciso, il tasto dolente, e poi usa due dita, le mette sul lato sinistro, sopra le ossa del bacino. Per colpa della sua pressione il male attraversa il corpo come fulmine.

Catastrofe gli indica dove è opportuno sentire dolore e Loris lancia un grido stridulo, avverte il pompare del muscolo cardiaco fino alle tempie, il respiro è mozzo, le vibrazioni arrivano alle unghie.

Ecco, sto per morire, pensa in un istante.

Jo alla fine riesce a entrare, e la creatura fa a Loris un sorriso buio e poi sparisce, la lavatrice è salva, ma la sua pancia no, la pancia s'è guastata e lui sente un foro nel petto, uno spazio riempito di gas e fuliggine.

Che fai a terra in mutande? Basta, adesso.

Jo lo tira da un braccio, lo tira forte per farlo alzare, e Loris torna alla prima volta in cui si sono incontrati, lui era salito sulla macchina di un compagno del liceo e Jo stava seduta dietro, le aveva stretto la mano e lei si era avvicinata al suo orecchio – mi piace il tuo amico, quello lì – aveva confessato, e con una confessione era iniziato il resto.

Sono molti anni che Jo esiste nella sua vita, ma sono anche molti mesi che non esiste più, lo va a trovare, dorme con lui, ma è come se già fosse divertita, con la mente altrove, il passo in direzione contraria.

Jo ridacchia, quasi in imbarazzo, perché non sa cosa ha davanti, se quello è il suo ragazzo o un avanzo di pasto digerito, se ha le gambe o no, se respira o no, se finge o no.

Ride per non pensare a chi era Loris prima, quando non faceva di queste scene, non aveva le coliche al ristorante, non piangeva per un nonnulla, non era impossibile da sostenere.

Sto male, dice lui e sente che è la frase sbagliata, ma anche la verità.

Tu non stai male, risponde lei turbata.

Poi lascia il braccio e lui ricade giù, sgonfio.

Alzati, devo andare a fare yoga, aggiunge e gli dà uno schiaffetto sul viso, gli fissa le pupille, le pare vivo e vegeto, le sembra solo spaventato. Loris sposta una mano sul punto che Catastrofe ha schiacciato e su cui si è concentrata, ora è l'unico punto che conti per lui, ci deve essere qualcosa lì sotto, qualcosa che lui non sa.

Il viso di Jo è scomparso, il bagno è scomparso e così la lavatrice, i bulloni, le macchie sul pavimento, è rimasto il suo uovo dal guscio rovinato e il dispiacere feroce che ora sta in basso a sinistra, come l'ovaia che non ha mai avuto.

Mi spieghi che t'è preso? domanda Jo dopo che lui con tempo e fatica s'è alzato, ha barcollato tenendosi la pancia ed è atterrato sul letto: il braccio intorpidito, il ventre teso.

Per ora non è morto, nessun infarto, nessuna detonazione.

Loris non risponde subito, ha la faccia sul materasso, tocca ancora e ancora il suo bruciore.

Non lo so, m'è venuto un dolore lancinante alla pancia e ho sentito che stavo per svenire, risponde girando il viso di lato.

Ma fino a poco prima stavi bene, parlavamo...

Lui rimane zitto e ragiona.

Ho usato l'apostrofo con *qual*, spiega dopo averci pensato su ed essere risalito al momento preciso in cui si è sentito travolto dal malessere, quando ha ricevuto un rimprovero dall'ufficio, un'e-mail piena di punti esclamativi e almeno due insulti.

Cosa?

L'apostrofo dopo *qual*. Dovevo scrivere la domanda *qual è il vostro preferito del mese?* e ho messo l'apostrofo là, in mezzo. Nella newsletter della casa editrice.

Jo sta ritta, i suoi pantaloni da palestra sono aderenti, ha le cosce e il fondoschiena tirati, definiti, piacevoli, la pancia piatta, leggeri muscoli alle braccia, alcuni tatuaggi che spuntano dalla maglietta.

Tutta questa sceneggiata per un apostrofo? domanda in dialetto, e ridacchia ancora ma con stizza e stanchezza, come se volesse trovarlo divertente ma in fondo ne fosse delusa.

Allora Loris è preso da un moto di rabbia, stufo dei suoi sorrisetti, di quelle espressioni sminuenti. Te che ne sai, il tuo massimo sforzo intellettivo è decidere in che posa fotografarti il culo, le grida.

Non dice altro, gusta la propria stoccata, il colpo preciso nello spazio della cintura lasciato scoperto dalla lorica. Sa che Jo detesta che lui faccia il sapiente mostrando lei come la sciocca, la vana e la insignificante. È un gioco delle parti violento e subdolo, che va avanti da un po'.

Jo lo guarda e non risponde, prende il tappetino, lo arrotola, passa l'elastico per tenerlo fermo e lo afferra dai manici, recupera una borsa di stoffa con dentro il cambio, lo shampoo, gli assorbenti interni.

Quel soprannome l'ha scelto lui, l'ha battezzata alla perfezione, dal giorno in cui si era presentata a una cena coi capelli cortissimi e mal tagliati e gli aveva detto: Si fanno bei soldi coi capelli, lo sapevi? Li aveva venduti a un parrucchiere, che li avrebbe usati per cucire una parrucca.

Aveva vent'anni e con quei soldi era partita da sola per il Messico, le erano bastati anche per un paio di orecchini in corallo.

Jo da sempre intendeva viaggiare e adesso più che mai voleva smetterla di stare chiusa in ufficio, desiderava portarlo con sé, ma Loris non era più portatile. Al modo di un

capitello, un blocco di marmo che o fai una statua mettendoti a scolpirlo con pazienza o ingombra e basta, non lo puoi infilare certo in valigia, non lo lascerebbero passare ai controlli in aeroporto, è da gettare come i liquidi oltre i 100 ml e le bombolette.

Il proprietario dell'appartamento, dove Loris vive da solo e Jo non ha mai voluto trasferirsi, ha una sala di registrazione nella porzione di casa che non affitta, ha messo i pannelli per isolare ma il rumore arriva lo stesso, gracchiante e ripetitivo, proprio ora c'è un tizio di là che sta provando sempre la stessa strofa, ancora e ancora: *Non posso vivere senza la mia anima.*

*Non posso vivere, no, la rifaccio da capo, meglio prima, con il non ben calcato.*

*Non posso vivere, bene ma riproviamo.*

*Non posso. Non posso.*

*Non, voglio aprire di più quella o.*

Jo è uscita e si è tirata dietro la porta come un ponte levatoio, adesso c'è un fosso tra loro, i coccodrilli e le armi di ferro.

Loris la sente andare via e pensa che non ne può più di quella musica tremenda, di quel testo osceno, e vorrebbe battere sul muro il suo disprezzo. Ma gli torna alla memoria l'apostrofo e con questo tutti gli spazi mancati, le lettere raddoppiate, gli accapo saltati, le parentesi non chiuse, le virgole tra soggetto e verbo: gli errori.

Catastrofe allora riappare, richiamata alla sua mente, e siede sul letto. Ha cambiato abito, gli pare abbia addosso un caftano come quelli che sua madre usa al mare, sotto intravede una pelle diversa, la piastra ossea di un coccodrillo, le sono spuntate le antenne da coccinella e le zanne da leopardo. È tutti gli animali insieme ed emana un odore di gelso-mini, con una punta più fresca, simile a un agrume.

Gli dice: Forse servirebbero forbici e pinze, forse servirebbe superare l'ombelico, tracciare una linea netta e aprire da qui a qui, perché è chiaro che hai una bomba nella pancia e fa tic tac, tic tac.

Sta per esplodere.

\*

La cantina era una grotta e il locale caldaia una bocca sdentata, l'intercapedine dove Tempesta teneva i vini era l'ingresso nel labirinto, a percorrerlo tutto s'arrivava fino all'oceano.

La bicicletta di ruggine non la usava più nessuno, la scrivania del bisnonno era piena di tarli e aspettava d'essere trattata con aceto e succo di limone, i vini a forza di attendere che diventassero pregiati avevano preso di marsala, erano coperti da una polvere erta che Loris non aveva mai visto se non lì; gli stivali per andare nell'orto erano poggiati su un vecchio giornale accanto alla porta, le griglie appese alle pareti erano cariche di strumenti, arnesi, pinze, cacciaviti, martelli dai manici di legno, i sacchetti di plastica contenevano chiodi e rotelle, le scatole erano piene di bustine di semi da piantare a ogni nuova stagione, delle camicie da notte della nonna coi pizzi e la seta: ché non si sapeva mai domani qualcosa potesse tornare d'uso.

La caldaia faceva il rumore di una nave, Loris serrò gli occhi e immaginò di essere in mare aperto: le cabine dei passeggeri, l'orchestra suonava un valzer viennese sul ponte principale, si erano scontrati con un iceberg, le scialuppe erano state calate, ma solo i ricchi potevano salire, gli altri stavano annegando nei piani inferiori con i cancelli chiusi, il ghiaccio era un grande diamante.

Gli annegati, con le zampe in su, erano i bacarozzi che Tempesta aveva stecchito col veleno. A Loris faceva piacere

contarli, quanti morti, quanti feriti a partire dalla porta fino all'angolo tutto a sinistra. Il pavimento era quello dei garage e i muri graffiavano le mani, Loris era bambino e aveva un bastoncino in mano, lo avvicinò allo scarafaggio, osservò le antenne nere e la pancia rivolta verso l'alto.

Perché fanno così? chiese a Tempesta.

Chi? rispose lui.

Questi insetti, continuò Loris.

Scosse il bastoncino per muovere una zampa e gli salì l'adrenalina. C'era la possibilità che lo scarafaggio fosse vivo e si contorcasse, il bambino aveva voglia di urlare per lo spavento e correre via, poi tornare a guardarlo ancora, riprovare, perché era la sua missione: riconoscere a tutti i costi i superstiti del naufragio.

Sono belli che morti, rispose Tempesta mentre tirava fuori qualcosa da una scatola. Era chino su dei fili, aveva portato un paio di stendini che non usava più per i panni.

Sì, ma perché si mettono così?

Lo scarafaggio era andato, a toccargli le zampe non accadde nulla, il corpicino era freddo, ucciso dall'insetticida col beccuccio di precisione.

Noi quando crepiamo mica restiamo in piedi, disse Tempesta e tirò fuori il primo filo verde, un groviglio di lucine e circuiti elettrici.

Loris ci pensò e concordò con lui.

Sono tutti affogati! gridò in un acuto. Aveva controllato con cura, mancavano i giubbotti di salvataggio, il mare ora era dritto, nero, nessuno scarafaggio s'era salvato.

Bravo, vieni a darmi una mano adesso, prendi quelle lì e inizia a districarle.

Tempesta consegnò a Loris una scatola e lui si accovacciò e guardò dentro, spostò i festoni – uno dorato, uno blu elettrico, uno rosa –, sotto trovò le lucine, quelle più fragili, le prese in mano e seduto per terra cercò un capo, con molta

calma le sbrogliò – sopra sotto, sopra sotto, attenzione al nodo – e creò una fila dritta, poi le andò a portare a Tempesta che le appese con una molletta a uno degli stendini.

Devono allungarsi qualche giorno, spiegò.

Il nonno lo ripeteva ogni anno, come a essere sicuro che Loris capisse quel rituale, quelle scelte precise, quei gesti indiscutibili, e il bambino annuì.

Poi cosa succede? chiese Loris anche se ricordava i passaggi successivi, ma gli piaceva che Tempesta li dicesse di nuovo e di nuovo, ogni dodici mesi, era la loro ricorrenza e il Natale la loro festa preferita.

Dopo dobbiamo provarle e vedere quali funzionano e quali no, sostituire le lampadine rotte, ridipingerne alcune scolorite con gli smalti. Appendi i festoni all'attaccapanni così prendono aria, aggiunse.

Loris rispose subito all'ordine, ché le indicazioni di Tempesta andavano seguite al dettaglio, erano le regole di un lungo, infinito stare insieme.

Com'era il Natale in Africa? chiese mentre lanciava i festoni sui pomelli che spuntavano ma erano troppo alti per lui, fece vari tentativi e Tempesta lo lasciò provare e riprovare, aiutarlo sarebbe stato banale e il bambino aveva da imparare le difficoltà e il fare da solo, ché non ci sarebbe stato sempre lui per raggiungere la giusta altezza.

Caldo, molto caldo. Tempesta pose sul pavimento i gruppi di luci a mucchi, parevano cespugli di rose.

Non è strano il Natale caldo?

No, se per te è sempre stato caldo.

Loris fece sì col capo, anche questo era vero.

Amava pensare alla lunga vita di suo nonno, alla storia della sua famiglia che conosceva solo attraverso gli aneddoti come il Natale sotto gli eucalipti e le palme, le antilopi cotte in salmì, le conchiglie grosse come pugni. Gli piaceva a scuola scrivere che suo padre era nato ad Asmara e Tempe-

sta aveva lavorato per gli americani costruendo autostrade nel deserto. La vita degli altri non era così favolosa, ma la loro sì.

Alla mezzanotte anche là però si andava a messa, raccontò Tempesta. Ma io non ci andavo mica, piuttosto mi nascondevo nella credenza, precisò.

Pur di vederlo ogni giorno, il nonno guidava da Santa Maria di Galeria fino a Ottavia per prendere Loris con la sua Mercedes marrone dagli interni color maionese che faceva sentire Loris superbo, visto che nessuno aveva una automobile del genere, simbolo del loro essere antichi.

Anche quella sera lo riportò a casa dai genitori, lo lasciò sotto al palazzo al numero 23. La madre era al portone, fece un segno di saluto al suocero e accolse il bambino, gli toccò la guancia e gli disse: Sei freddo.

Loris la scacciò e corse su per i gradini a due a due.

Oggi abbiamo annegato gli scarafaggi, annunciò con orgoglio varcando la soglia dell'appartamento. La madre lo raggiunse e lo trascinò subito al bagno, gli fece lavare le mani una volta, due volte, tre volte.

Deve finirla con questa storia della cantina, si gela là sotto ed è lurida. Gli strofinò i polpastrelli con i suoi, e il sapone sembrava grattare, la pulizia pareva una cattiveria. Loris provò a dimenarsi, lei stava cancellando tutte le tracce delle avventure e dei gesti eroici, i suoi trionfi.

La nave è affondata e non è rimasto nessuno, mormorò il bambino.

La madre chiese cosa avesse detto, adesso parlava pure da solo, i vestiti andavano tolti, se le aveva portato una blatta in casa poi quella si sarebbe nascosta e avrebbe figliato, sarebbero diventate tre, quattro, cinque, mille, le avrebbero trovate sotto al materasso, nel caffelatte.

A cena Loris sentì le dita prudere, la scuola sarebbe cominciata pochi giorni dopo e avrebbe visto Tempesta sempre meno, una volta a settimana, forse, e si sarebbe perso l'accensione delle luci, la parte migliore. Lo disse ai genitori.

Già s'è messo a trafficare con le luci di Natale? Sandro guardò come si muovevano i capelli arruffati di Loris, i ricci neri che nessuno di loro aveva, e lo ritrovò corrucciato, chiuso come una porta sprangata nei suoi linguaggi d'invenzione, cocciuto nelle fantasie, ribelle alla realtà.

Di solito cominciamo ad agosto, siamo in ritardo.

Loris prese un cucchiaino di pasta col sugo e sentì forte il sapore dell'aglio sotto ai denti, cercò le lettere a tavola, le trovò sull'etichetta dell'olio e cominciò a leggere: *Conservare in un luogo asciutto al riparo dalla luce e dalle fonti di calore.*

Loris, smettila, lo rimproverò Sandro e gli levò da davanti la bottiglia, la allontanò all'altro capo della tavola.

Posso leggere prima di dormire? chiese il bambino accigliato, e gli bollì in pancia la privazione che lo rendeva irascibile, dispotico.

Leggiamo insieme fino alle dieci massimo, rispose Clara, che avrebbe fatto da gendarme e avrebbe spento la luce e con questa le lettere, le frasi, i punti interrogativi.

No, leggo da solo, disse Loris e si morse il pollice, staccò un pezzo di pelle, lo masticò con gusto cannibale.

E così iniziò la tiritera dei sì e dei no, il capriccio per riuscire a spuntarla, e poi le sgridate e le lacrime e la stanchezza, e alla fine venne portato dalla madre in camera, per consolazione lei gli restituì *L'isola del tesoro*, ripeté che non doveva esagerare, gli avrebbe fatto male agli occhi, alla testa.

Quando credette che lui dormisse gli requisì il libro.

Loris aprì gli occhi nel buio e pensò a Jim e a come doveva essere incredibilmente diverso e sublime essere il figlio dei locandieri dell'Ammiraglio Benbow.

Non prese sonno subito quindi ripassò a memoria i titoli

dei numeri di Tex che Tempesta teneva impilati al bagno, la camicia gialla, il cappello da cowboy, il fucile appoggiato a una spalla: *Vigilantes*, *Dramma al circo*, *Sangue sulla pista*, *El Paso*, *La legge del più forte*, *L'isola di smeraldo*. Una lista lunghissima che si leggeva anche a mente, si leggeva anche a occhi chiusi, si leggeva nel buio. Tutto, volendo, si poteva leggere, anche i ricordi.

Non mi piace che Loris stia là sotto, lo devi dire a tuo padre.

Clara si appoggiò al divano e guardò la libreria vuota, pareva un deserto di intenti, di futuro.

Avevano dovuto mettere sul soppalco tutti i libri per toglierli dalla portata di Loris, da quando la psicologa aveva suggerito di interdirlgli la lettura e portarla avanti solo se controllata.

Clara amava i libri, senza di loro in casa si sentiva nuda in una capanna gelata.

Siamo solo a settembre... rispose Sandro. Stava ancora pensando alle luci di Natale, a Tempesta e alle sue macchie sulle mani, alla cicatrice a forma di x che aveva dietro al collo, alla sua cocchia di legno che non cambiava mai.

Sicuramente, come ogni anno, Tempesta avrebbe comprato in largo anticipo un albero di pino basso per non spendere troppo, ma poi non avrebbe resistito, sarebbe tornato al vivaio un mese dopo e avrebbe dovuto acquistarne uno alto fino al soffitto del salotto nella casa di campagna. Per un mese intero avrebbe installato le luci, i festoni, le decorazioni di vetro, la più bella sarebbe sempre stata quella del marmittone ferito: una testa senza corpo incollata a una palla di cartapesta.

\*

Il buio è disteso, allargato, muove passi da insetto.

Loris accende e spegne la luce sul comodino almeno cinque volte, perde tempo sbrancando la pancia, traghettandosi su e giù dal bagno senza concludere nulla, posa sotto la lingua la melatonina in strisce, poi prende a morsi quella gommosa che sa di caramelle, ma l'effetto è paradossale e invece che farlo dormire lo mette in agitazione. Sente i polmoni lenti contrarsi con fatica, il fiato più spesso, e si allarma intensificando i respiri profondi, assidui, espandendo il petto fino al limite.

Si siede con la schiena contro il muro, torna supino, gira il guanciale per ritrovare il lato più fresco, scalcia le coperte e poi le cerca nel letto, indossa dei calzini di lana che ha lasciato appallottolati sotto al materasso, controlla il cellulare – una, dieci, cento volte –, poi lo gira con lo schermo in giù così da non vedere se si illumina nel caso Jo scrivesse, ma lei non lo cerca.

Dallo yoga non è tornata, anche se avevano deciso che avrebbe dormito da lui, evidentemente è andata diretta a casa dai genitori prendendo il treno regionale, e il telefono dà segni di vita per le ragioni sbagliate – il meteo del giorno dopo, una notifica di Instagram – e Loris impreca perché pensava di aver spento tutte le notifiche, e allora le toglie a ogni applicazione, ma poco dopo ci ripensa, meglio sapere se Jo decide di scrivergli anche tardi, anche all'alba.

Nonostante l'attesa e il timore della perdita che si innescano a ogni litigio, non si scusa, non ce la fa. Rivede infatti il suo ridere credendolo un esagerato, un arlecchino, un interprete da dramma, la faccia storta che ha fatto davanti al suo crollo – lei in cima alla vetta, lui nel dirupo – e rivede anche Catastrofe, la confessione sulla bomba, le dita sotto l'ombelico a stringere e toccare.

Con queste premesse di rimuginii e inquietudini, il sonno evapora come bibita al sole.